

Gabriele Astolfi

TUMUORI

ROMANZO

PREFAZIONE DI IVANO MUGNAINI

Altre Scritture

puntoacapo



Altre Scritture

LIV

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7 B, 15060 Pasturana (AL)
www.puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-145-4

Gabriele Astolfi

TUMUORI
Prefazione di Ivano Mugnaini

*punto***a***capo*

Ad Anna Maria, angelo del Paradiso
Ad Anna, mia custode sulla terra
A Carlo, che ha lasciato un vuoto incolmabile

Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell'Occidente è che perdono la salute per fare i soldi, e poi perdono i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere il presente in tale maniera che non riescono a vivere né il presente né il futuro.

Vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto.

Dalai Lama

PREFAZIONE

Il rapporto tra l'uomo e la malattia è un tema trattato spesso in letteratura, in varie forme e con differenti approcci. In questo suo romanzo Gabriele Astolfi è riuscito a farlo in modo originale, con una forza naturale, genuina. Uno dei meriti maggiori dell'autore è consistito nell'aver saputo individuare uno spazio espressivo nell'ambito stretto ma vitale compreso tra gli estremi del silenzio e della voce, tra la cognizione del dolore e la volontà di reagire, in qualche modo, anche grazie all'ancora di salvezza estrema dell'affabulazione. Questo romanzo non è dunque una patetica cronaca dell'avanzamento inesorabile del male che divora il corpo e la volontà. Non è il diario puntuale dei giorni della resa progressiva alla sorte. È, piuttosto, un'ampia, fantasiosa descrizione di un'animata partita a scacchi tra un uomo e il destino che lo opprime e gli si pone di fronte per cercare di annientarlo.

Lo spunto iniziale, sul piano narrativo e a livello psicologico, è un evento che muta tutto in un istante, un crollo silenzioso che rade al suolo le certezze, le sicurezze faticosamente acquisite nel corso degli anni, le comode e suadenti routine. Il granello di sabbia, micidiale, è la scoperta improvvisa della malattia. Con un stridore muto, percepito solo dall'interno, blocca il meccanismo, ferma e muta il ritmo dell'esistenza. La malattia è il cancro, e già l'espressione della parola che identifica il male è fatica, sfida, braccio di ferro tra l'istinto della resa e la residua spinta a respirare. La lotta del protagonista inizia nel momento stesso in cui riesce a dare voce, e forma verbale, alla sua nuova condizione. La parola è oggetto ma anche soggetto della contesa. Quasi un personaggio ulteriore, l'antagonista e l'aiutante, il veleno e l'antidoto.

Proprio sul piano del linguaggio Astolfi ha combattuto la battaglia più significativa nell'atto di scrivere questo romanzo. L'impegno, la necessità, era quella di tenersi lontano dalle melme del patetismo, e, sull'altro versante, dalla banalità, dalla neutra piatezza che avrebbe negato al lettore la possibilità di percepire la tensione e i conflitti interiori della vicenda descritta. Astolfi ha saputo trovare nel ritmo una prima e fondamentale arma a suo favore. Il romanzo scorre, anche nei momenti in cui le situazioni sono necessariamente aspre e necessitano un approfondito scavo

nel terreno della descrizione del male. Scorre, anche grazie al ricorso, mai eccessivo, sempre ben giustificato e motivato, all'ironia, strumento di difesa per eccellenza. L'alternanza tra situazioni drammatiche e brani ironici è condotta con la sincronia di una partita di tennis, tra affondi e risposte. Sempre con grande rispetto reciproco: il giocatore sa che in palio c'è la sopravvivenza, del corpo, della mente, della propria individuale possibilità di dare forma e voce alla propria vicenda. Sa che il solo modo di prevalere è conoscere bene le mosse dell'avversario, saperlo guardare negli occhi, senza odio ma anche senza sottomissione.

L'ironia, dunque: un potente rovescio che lascia il contendente immobile, sorpreso. Già nella parte iniziale, nel passaggio fondamentale in cui il protagonista afferma: "Sceglierò, fra queste, la parola "tumore", per l'assonanza con l'espressione "tu muori". Anzi, tutto attaccato: "tumuori". Fateci caso. Quando un medico ti dice che hai, o potresti avere, un tumore, è come se ti dicesse "tumuori", con formula certa o dubitativa. Articolatele di seguito, "tumore" e "tumuori", e resterete meravigliati. L'eco che rimanda è simile, per non dire uguale. E pure il significato lo è, considerato il rapporto di causa-effetto che prospetta".

Da questo momento in poi il male diventa l'argomento, il pensiero dominante. Impossibile ignorarlo e cancellarlo. Il compito diventa allora la convivenza. Imparare a vivere e a pensare tenendo accanto e dentro la malattia, la consapevolezza della sua ineluttabilità. La meta, invece, si tramuta in un sogno che è vitale riuscire a pensare concreto, realizzabile: la guarigione. Tra questi due estremi si colloca la vita di tutti i giorni, gli affetti, le persone, i gesti da fare, anche quelli apparentemente banali e in realtà essenziali, decisivi. La missione si trasforma nel desiderio di normalità. Una normalità che non potrà mai essere quella di prima. Sarà sempre erosa dalla certezza della caducità ma allo stesso tempo rafforzata da una sensibilità più intensa, quella stessa che rende ogni attimo più prezioso.

Ogni luogo, ogni città visitata, vengono visti allora con occhi nuovi, diversi, in grado di scavare oltre la superficie, scoprendo nuove prospettive e altre verità: "Ogni città racchiude al suo interno, quanto matriosche, tre città più ridotte ben distinte fra loro: la città dei sani, quella dei morti, e quella dei malati. In sostanza, la città vera e propria, il cimitero e l'ospedale (o i cimiteri e gli ospedali, se la città è grande).

Con regole, com'è ovvio, del tutto differenti. Nella prima puoi fare tutto quello che ti è consentito dalle norme che reggono la convivenza

civile – o incivile, se non le rispetti –, nella seconda niente – che obiettivamente, chiuso in una tomba, niente puoi fare –, nella terza assai poco, almeno ciò che ti è permesso dai medici e in generale dalle tue condizioni di salute”.

Il romanzo propone una lunga serie di considerazioni sul mondo, inteso sia in senso storico-geografico che psicologico. Osservazioni nate spesso dalle descrizioni di luoghi, oggetti, edifici, monumenti reali. Estese poi a valutazioni che coinvolgono dimensioni più ampie, chiamando in causa, in ultima analisi, il destino dell'uomo e quel viaggio di portata più ampia che il protagonista rischia di vedersi interrompere con brusca violenza. Una delle conclusioni a cui giunge il protagonista è emblematica: “Nonostante dunque le disillusioni e le arrabbiate che fanno parte della vita di ogni giorno, e che bruciano come il sale su una piaga, ancorché piccola o invisibile, appare che il cittadino, dei tre, sia il più felice, o, per lo meno, il più propenso a esserlo rispetto agli altri (non ci vuole molto a capirlo), il più incline a considerare che la sua esistenza, confrontata con la precarietà delle tante spalmate sul pianeta, sia fra le meno peggio, e quindi accettabile quanto a beni materiali – per quelli immateriali c'è molto meno interesse al confronto”.

Il valore aggiunto di questo romanzo è, al di là dei dati concreti della trama, questa esplorazione del viaggio dell'uomo dentro se stesso, verso quella zona oscura rappresentata dal male fisico ma anche dalla coscienza della finitezza, dell'imperfezione, della fragilità intrinseca. L'abilità dell'autore è consistita nell'aver inserito queste escursioni nell'ambito filosofico in una narrazione puntuale e bene articolata di fatti reali, incontri, dialoghi, azioni di rilievo finalizzate alla ricerca della guarigione, reale e simbolica. Questa solidità favorisce l'immedesimazione e rende più fluide e intense anche le parti più strettamente meditative. Il lettore segue il protagonista, lo accompagna nelle sue conquiste quotidiane, le lotte, la resistenza agli assalti dell'assurdo e della disperazione. Interagisce, partecipa, e, soprattutto, confronta le vicende narrate con le proprie. La battaglia contro il male diviene uno specchio in cui si riflettono le debolezze e i punti di forza, le esistenze e le resistenze di ognuno. In cerca di quella guarigione che è anche volontà e necessità di espressione. Quindi con una sintomatica concordanza, in una specie di circolo virtuoso, la parola torna ad essere discriminata, punto di partenza e di arrivo. La decisione di tramutare la parola cardine, cambiandola in “tumuori”, ritorna, nel finale, quando anche l'esito della lotta si risolve, e il destino è an-

cora esprimibile, pensabile, incanalabile in una sequenza di sillabe che aprono prospettive vivibili: “Non sono morto. Tumori non ha mantenuto la promessa, l’esito di causa-effetto paventato. Mordo ancora la mia vita, e con più gusto di prima. Con un piacere più denso e penetrante. Anche se la luce rossa che ti si accende quando compare un tumore, nonostante questo ti venga estirpato, non si spegne più; oppure, se si spegne, rimane dentro di te, pronta ad accendersi alla prima occasione, al primo refolo di un pensiero avverso”. Dolore e speranza osservati e raccontati ad occhi aperti, con una lucidità intensa, ironica, tenacemente vitale.

Ivano Mugnaini

PROLOGO

Tumore. O cancro, a piacere. Non so, fra le due, quale parola scegliere per definire la malattia a cui entrambe danno il nome, quanto due madri che si contendono un figlio. La Malattia per eccellenza, il Male assoluto, perfetto, senza un traguardo di guarigione. Sono brutte ambedue. Hanno un suono lugubre, sinistro; da rintocchi di campane a un funerale. E un significato anche peggiore. Lapidario, tombale. Lo sanno tutti quello che significano. Non importa quali studi si sono fatti, se si ha la quinta elementare o una laurea, se si è autodidatti o plurimasterizzati, ignoranti o eruditi. Perfino un analfabeta le conosce.

Ve ne sono poi altre, per esprimere lo stesso concetto, come neoplasia, carcinoma, blastoma, metastasi e altre ancora, più tecniche; da addetti ai lavori. Non del tutto sconosciute ma meno praticate, e perciò più fumose. Ma le prime due le conoscono tutti.

Sceglierò, fra queste, la parola “tumore”, per l’assonanza con l’espressione “tu muori”. Anzi, tutto attaccato: “tumuori”. Fateci caso. Quando un medico ti dice che hai, o potresti avere, un tumore, è come se ti dicesse “tumuori”, con formula certa o dubitativa. Articolatele di seguito, “tumore” e “tumuori”, e resterete meravigliati. L’eco che rimane è simile, per non dire uguale. E pure il significato lo è, considerato il rapporto di causa-effetto che prospetta.

Certo il medico ti dice anche che bisogna avere fiducia, che la medicina ha compiuto passi da gigante nel trattamento di questa malattia, che l’intervento chirurgico a cui ti sottoporranno, se non fosse risolutivo del male, sarà sostenuto da cicli di cure che lo faranno regredire e poi sparire, e quindi, alla fine, guarirai. Ma intanto, mentre pronuncia la parola “tumore”, quello che sente il tuo orecchio, ma soprattutto quello che capisce il tuo cervello, è “tumuori”.

E pensi che, se devi morire, morirai.

Ogni città racchiude al suo interno, quanto matriosche, tre città più ridotte ben distinte fra loro: la città dei sani, quella dei morti, e quella dei malati. In sostanza, la città vera e propria, il cimitero e l'ospedale (o i cimiteri e gli ospedali, se la città è grande).

Con regole, com'è ovvio, del tutto differenti. Nella prima puoi fare tutto quello che ti è consentito dalle norme che reggono la convivenza civile – o incivile, se non le rispetti –, nella seconda niente – che obiettivamente, chiuso in una tomba, niente puoi fare –, nella terza assai poco, almeno ciò che ti è permesso dai medici e in generale dalle tue condizioni di salute. Gli abitanti della prima si chiamano cittadini, quelli della seconda defunti, e quelli della terza malati, più o meno gravi. I malati sono gli unici, dei tre, che, a seconda dell'età e della gravità della malattia, possono rientrare sia nell'una che nell'altra categoria. Agli altri due non è concessa analoga opzione. Difatti i cittadini, di solito, prima di morire si ammalano, per un tempo lungo, breve o addirittura brevissimo, mentre la condizione di defunto è immodificabile, preclude il passaggio a qualsiasi altra.

Da queste brevi considerazioni emerge senza ombra di dubbio che chi sta meglio dei tre è il cittadino, benché sappiamo possa nutrire in cuor suo svariati motivi per avere l'umore non proprio alle stelle, se non addirittura il mal di fegato, per avercela col lavoro, quale che sia, con certi condòmini, col traffico, col tempo, col governo, col parlamento e con tutte quelle istituzioni che, dicendo di fare i suoi interessi, fanno i loro. Non esclusi consorte e figli.

Nonostante dunque le disillusioni e le arrabbiature che fanno parte della vita di ogni giorno, e che bruciano come il sale su una piaga, ancorché piccola o invisibile, appare che il cittadino, dei tre, sia il più felice, o, per lo meno, il più propenso a esserlo rispetto agli altri (non ci vuole

molto a capirlo), il più incline a considerare che la sua esistenza, confrontata con la precarietà delle tante spalmate sul pianeta, sia fra le meno peggio, e quindi accettabile quanto a beni materiali – per quelli immateriali c'è molto meno interesse al confronto –. Sufficiente, come il “sei politico” a scuola.

Del defunto infatti, dottrina della chiesa a parte, in realtà si sa poco o nulla, poiché nessuno, una volta morto, è mai tornato indietro a raccontare cosa c'è e come si sta dall'altra parte. Nessuno sa quello che succede dopo la morte, come il bambino che nasce non sa quello che succede dopo la sua nascita. Si sa solo che i giusti andranno in paradiso, i peccatori pentiti in purgatorio, e i non pentiti all'inferno.

Il malato è in una sorta di limbo, in una situazione di stallo, di attesa, (di stand-by, come si usa dire oggi), in una specie di purgatorio mondano, per espiare non ben specifiche colpe, emendate le quali (entrate in un qualunque ospedale e vi accorgerete di dover aver fatto qualcosa di male per esserci entrati), potrà rientrare nel paradiso terreno della città dei sani. Se non si scontano a dovere queste colpe (che poi, in verità, colpe non sono, essendo solo il riflesso delle malattie che colpiscono i meno fortunati – non di rado i buoni, e non è retorica, poiché si sa che i cattivi hanno anticorpi da cinghiali –), si piomba nell'inferno profano del cimitero.

È dunque già qui, sulla terra, quel paradiso che attende i puri di cuore in cielo? È davvero intorno a noi e non lo sappiamo, o fingiamo di non saperlo, o ne sappiamo talmente poco da non aver alcun desiderio di approfondire, l'anticipo di quell'eden di cui godrà pienamente un giorno chi approderà alla beatitudine eterna? Non è nel lavoro, nella comunità sociale, negli affetti, nelle gioie dello spirito che si attuano in concreto le aspirazioni al bene?

Sì, è nella città dei sani che si dovrebbe realizzare quell'abbozzo di paradiso promesso da Dio agli uomini che hanno vissuto rettamente. Già qui, in questo mondo, c'è tutto quello che potrebbe consentire di darvi compimento, sia pure in forma parziale, incompleta. Peccato che l'egoismo e la superbia degli uomini abbiano trasformato la vita sulla terra da un possibile eden a un assaggio di purgatorio e pure di inferno, e occorra una serie infinita di divieti e di poco incorruttibili addetti al loro rispetto per mantenere condizioni di vita appena accettabili.

*

Io vivo nella città dei sani, non dico felice, forse nemmeno appagato, ma in un alveo di sereno disincanto. Cercando di accettare me stesso per quello che sono, non invidiare nessuno per ciò che ha, a meno che non sia dotato, sotto la coltre dei follicoli piliferi, di un talento fuori dell'ordinario (di primo acchito, confesso di invidiare Woody Allen), venendo a patti con le mie ansie, le mie angosce, e barattandole con le mie poche certezze, impegnandomi a fare quello che sento di dover fare e per la causa che mi sono prefisso, coltivando le mie passioni, ricercando in me altri me stesso, provando nuove esperienze, nuove emozioni, e rendendone parte la mia famiglia e gli amici, godendo di una sana risata e di una buona bottiglia di vino, facendo un corso di clown.

E dunque, tutto sommato e in piena sincerità, stillando dalla ruvida spugna della vita qualche appagante rivolo di felicità, che i contrattempi e i malumori di certe giornate e pure i fantasmi del futuro talora asciugano presto, tanto da far sentire alle volte infelici, insoddisfatti; da muovere alla tristezza. Ma non è un moto duraturo, anche se l'occasione lo fa ladro; ci sono momenti in cui l'infelicità mostra di voler mettere stabile piede nella mia esistenza, e in talune circostanze l'ha fatto. Ma io, se riesco a resistere all'idea di compiangermi – nel qual caso mi crogiolo nella tristezza come una lucertola al sole –, contrasto con ogni mezzo l'insorgere di questa possessione quasi diabolica, e, se malauguratamente mi entra in circolo, la espello, esorcista di me stesso, coi miei riti. Sfrutto il tempo che il lavoro mi lascia, rosicchiando secondi ai minuti, per fare ciò che mi piace, che dà fiato al mio spirito, troppo spesso soffocato dal corpo, riempiendo così di senso, quanto un arrosto di ripieno – o, almeno, nutrendone l'illusione –, sia il tempo che il lavoro stesso, che, a mio modo di vedere, non deve mai essere il fine della vita ma il mezzo per fare altro. Qualcosa che liberi la propria anima e possa far crescere come persone, come membri di un consorzio che oggi di civile, ma specialmente di umano, ha sempre meno. Piero Chiara diceva che “il lavoro è un'ottima medicina per sopravvivere, ma non per vivere.” Difficile non essere d'accordo.

Ci vivo con una moglie e un cane femmina. In terapia. La cagna, non la moglie. Benché sia normale il contrario. Anche se non ricordo quale commissario o ispettore di polizia, reale o immaginario, ha detto che in

tutta la sua carriera non aveva ancora capito cos'era la normalità. Beh, neanche'io. Come pure, ne sono certo, tanti di voi.

È seguita, la cagnina, da una veterinaria comportamentalista per disturbi del carattere. Alterna sprazzi di euforia parossistica ad altri di assoluto terrore, lampi di dispotica dominanza ad altri di sudditanza da stuoino, oltre a scatti di aggressività, il tutto scatenato – quasi innescato, come se fosse un'arma – da stress interiori da cui talvolta è battuta e dei quali solo lei ha le chiavi. Noi li viviamo dietro una porta chiusa, incapaci sia di vederli che di capirli, cercando solo di tenerla indenne da situazioni che potrebbero essere fonte di tensione. Di qui il ricorso, sia pur tardivo, alla terapia.

Squilibrata, l'ha definita la veterinaria. Per una serie di ragioni: la nascita in strada, le condizioni precarie dei cuccioli, l'inadeguata accoglienza da parte degli uomini, che, dopo averli alloggiati con la madre nel cortile di un centro sportivo, non hanno fatto poi nulla, o non hanno fatto abbastanza, per averne cura, e impedire che certi bambini, digiuni di sensibilità ed educazione, con la fattivà copertura di certe mamme, più digiune dei figli, li prendessero a sassate o mollassero loro qualche colpo proibito. Ma in particolar modo il mancato svezzamento da parte della madre, che, per la crescente intolleranza alle angherie e la conseguente progressiva ostilità verso chi si avvicinava alla prole, è stata sottratta ai suoi pargoli e mandata al canile, e non ha potuto trasmettere loro i ferormoni e tutti quegli insegnamenti che avrebbero potuto farne dei cani più equilibrati. Infatti i suoi fratelli hanno le stesse tare che ha lei.

Io invece preferisco pensare, in un anelito di autocritica animale – quale, alla fine, ogni uomo è –, che abbia ereditato, magari spingendoli all'eccesso, i difetti dei suoi genitori adottivi, che vivono di luce riflessa della loro piccola a quattro zampe. Infatti Cleopatra, questo è il nome del caso sociale, abbreviato in Cleo per motivi di chiamata, sembra una cagna non cresciuta, sia nel corpo che nel carattere, tanto che a otto anni continua a essere scambiata per una cucciola. Magari il problema sta tutto lì. In fondo io e mia moglie non siamo così diversi da lei quanto ad alternanza di euforie e paure, ansia di dominio e senso di dipendenza, e siamo cresciuti con genitori che, a differenza di sua madre, hanno potuto accudirci e proteggerci. Ma noi abbiamo quella cosa che – quando funziona – si chiama “ragione”, e gli “squilibri” – il più delle volte, non sempre – riusciamo a tenerli a bada, lei solo l'istinto, una ragione più primitiva, più grezza, e non ci riesce. Né l'intelligenza di cui è dotata, che è risa-

puto esista nei cani, vale a proteggerla dalle sue fobie.

E dunque vivevo nella città dei sani, bevendo di buona voglia il mio tempo per non lasciare inapprezzata ogni goccia di piacere, con sciolta dentro quella giusta dose di apprensione e di sano pessimismo – che io però considero realismo, a differenza del pessimismo tout court, quello insano – che non deve mai mancare nella ricetta della vita, per non farsi prendere alla sprovvista dalle avversità ed essere pronti a fronteggiarle.

Finché dal cilindro del mio corpo non esce lui, il tumore. Che è qualcosa di più di una semplice avversità. È uno sconvolgimento, una rivolta. È tumuori.

*

Tutto comincia dal nulla, senza che te ne accorgi. Senza poter neanche lontanamente immaginare che un alito di vento possa diventare un tifone, un cristallo di neve una valanga, tali da risucchiarti in cielo o seppellirti sotto terra.

Gli esami del sangue, la verifica del tuo benessere, o del tuo malessere, corporeo – quello psichico richiede altri percorsi, più ambigui, più sfumati –. La pagella dei tuoi organi, di come svolgono il loro compito al servizio del condominio di carne che abiti, se si applicano con assiduità o a intermittenza, con volontà o di malavoglia, mediante attribuzione a ognuno di questi di un voto espresso in cifre, che ne attesta, nel complesso, il buono o lo scarso rendimento. Quanto studenti in una classe. Li fai tutti gli anni, o quasi; a volte slittando di qualche mese, come per rimandare una seccatura. Cercando magari, nei giorni immediatamente precedenti agli esami, di non eccedere con certi cibi, quali grassi o fritti, con gli alcolici e col fumo, per non affaticare il tuo organigramma interiore e ritrovarlo spompato, fuori fase, oltre i limiti sanciti dalla prudenza, o dalla decenza, e quindi inabile, in tutto o in parte, a svolgere la propria funzione, con conseguente modesta o insufficiente votazione e quasi sicuro predicozzo del tuo medico curante, per richiamarti a più sobri stili di vita. A rinunciare al piacere di qualche organo per il bene di tutti gli altri. In un certo senso, dunque, preparandoti a sostenerli. Lo stesso che per un esame all'università.

Caro lettore, abbiamo voluto farti omaggio delle prime pagine del libro.

Per acquistare:

[http://puntoacapoeditrice.wix.com/puntoacapo#!123/
cxjo](http://puntoacapoeditrice.wix.com/puntoacapo#!123/cxjo)

“È come se la morte ti venisse dietro la schiena, ti bussasse con un dito su una spalla, quasi a chiedere “permesso”, e ti dicesse: “Scusa ma ci sono anch’io; non sei eterno, caro. Non farti illusioni, perché sei destinato a morire.”

Gabriele Astolfi è nato a Bologna, dove abita. È laureato in giurisprudenza. Nel 2005 ha pubblicato il romanzo *Una giornata normale* (Giraldi, Bologna), seguita nel 2007 dalla prima raccolta di racconti, *Due zampe di troppo* (ibidem). Nel 2009 sempre per Giraldi è uscito *...andremo ancora a giocare*, un’antologia del Riposo di Snoopy, il cimitero per animali d’affezione di Grizzana Morandi (BO). Del 2011, sempre per Giraldi, sono *La pratica*, romanzo surreale ambientato in un ufficio, e il romanzo *I cani non fanno colazione*, edito da Este-Edition di Ferrara. È presente in varie antologie e ha vinto diversi premi in concorsi letterari.

Www.gabrieleastolfi.com

€ 12,00

*In copertina:
Paul Delvaux, Le vicinal*

